

Dedicazione della Cattedrale di Milano 2014

LETTURE: *Ap 21,2-5; Sal 86; 2Tim 2,19-22; Mt 21,10-17*

Nella terza domenica di ottobre, la chiesa di Milano celebra la dedizione della chiesa cattedrale, quella che oggi è conosciuta, sia per la sua straordinaria imponenza, sia per la sua singolare bellezza architettonica, semplicemente come il Duomo di Milano. Questa particolare data è fatta risalire, secondo la tradizione, all'anno 453 quando il vescovo s. Eusebio fece ricostruire la cattedrale distrutta durante l'invasione di Attila. Per l'occasione intervenne anche il vescovo di Torino, s. Massimo che celebrò questo evento con una significativa omelia in cui viene richiamata l'importanza della comunità cristiana riunita attorno al suo vescovo come segno vivo della presenza di Dio nella storia e nel mondo. Ed è proprio in questa prospettiva che dobbiamo collocarci per comprendere il significato di questa festa. Perché fare memoria di un evento così lontano e di fatto legato ad un edificio storico un po' staccato dalla nostra vita quotidiana? Forse per chi vive a Milano può esistere ancora un legame vivo con questo edificio, che di fatto resta il simbolo della città. Ma per i cristiani che sono chiamati ad essere testimoni del vangelo negli angoli più remoti di questa chiesa, cosa può significare questa festa?

Certamente fare memoria del luogo simbolico e reale in cui si manifesta liturgicamente il legame tra il vescovo con il popolo a lui affidato, significa ravvivare la comunione che deve esistere nella chiesa, significa riconoscere quell'annuncio dell'evangelo da cui ha preso origine la nostra fede, significa fare memoria della testimonianza ininterrotta di tutti coloro che hanno creduto e vissuto come discepoli di Cristo in questa chiesa di Milano. Ma per noi, per ogni comunità cristiana che vive in questa chiesa di Milano, quale messaggio può offrire alla nostra vita concreta questa celebrazione liturgica? Credo che possiamo trovare una risposta a questo interrogativo a partire dalla Parola di Dio che abbiamo ascoltato.

Anzitutto, la visione finale del libro dell'Apocalisse ci aiuta a comprendere una realtà che fonda ogni comunità cristiana, anzi la Chiesa stessa. Da un monte alto, al profeta appare una città stupenda: è Gerusalemme *che scende dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio*. Dunque, ciò che viene visto dagli occhi del profeta non è una città costruita dalle mani dell'uomo, ma una città 'donata' che discende dal cielo come spazio di incontro e di comunione, una città le cui *porte non si chiuderanno mai*. Dunque città accogliente che non rifiuta nessuno, la Gerusalemme del cielo diventa la città del dialogo in cui ogni uomo, nella sua unicità e diversità, entra in uno spazio di comunicazione che è la Parola stessa di Dio (è il miracolo di Pentecoste). Lì incontra l'altro e parlando la sua propria lingua, comunica e comprende la parola dell'altro. Ciò è possibile perché al centro di questa città c'è la fonte di ogni comunione: c'è il Signore e l'Agnello che la illuminano e nient'altro, c'è la tenda in cui Dio abita con gli uomini e in cui ogni sofferenza è accolta e consolata, ogni lacrima è asciugata, in cui ogni vita viene aperta ad un futuro di speranza. Ed è per questo che Gerusalemme diventa la città della pace: in essa non c'è competitività, perché la differenza non è più minaccia, ma riflesso della multiforme bellezza di Dio. Ed è la città che cammina verso la pienezza: ogni uomo la costruisce con la sua unicità, la sua 'pietra viva'. E solo alla fine se ne scopre tutta la sua perfezione.

Forse può sembrare troppo lontana questa visione, in ogni caso una meta finale. Ed è certamente così. Ma fin d'ora noi siamo chiamati a costruire questa città, questo luogo abitato da Dio e dall'uomo. Ed è proprio nelle relazioni all'interno di una comunità cristiana, nella comunione che è la forza della Chiesa, che noi possiamo prendere coscienza che il nostro cammino sta andando verso questa meta. E troviamo un orientamento concreto, uno stile di cammino proprio nel testo del vangelo letto in questa liturgia. E, fondamentalmente è lo stile di Gesù, di colui che entra nella città con la mitezza e l'umiltà di chi ha abbandonato ogni forma di potere per rivelare il volto compassionevole di Dio, di un Dio che vuole asciugare ogni lacrima dal volto dell'uomo, di un Dio che vuole donare la gioia ad ogni uomo. Questo stile con cui Gesù entra nella città di Gerusalemme, sembra entrare in contrasto con quello che avviene nel tempio, nel luogo in cui Dio dimora. La

reazione sdegnata e quasi adirata di Gesù ci rivela un volto di Dio ben diverso: è il Dio che manifesta la sua potenza e che afferma la sua assoluta unicità di fronte ad ogni idolatria, ad ogni ipocrisia. Ma, a ben vedere, questo atteggiamento nasce anzitutto da una verità che Gesù vuole riaffermare: il luogo in cui Dio dimora è anzitutto un luogo in cui l'uomo è chiamato ad entrare in comunione con il suo Signore e con i suoi fratelli in umanità. Ecco perché Gesù ci ricorda che il luogo della preghiera non può essere trasformato in luogo di violenza, di potere, di avidità; ecco perché Gesù accoglie proprio in quel luogo l'uomo sofferente, i piccoli. È questo lo stile della Chiesa, di ogni comunità cristiana che vive nella città dell'uomo. Come Gesù, la chiesa è chiamata ad entrare in tutti quei luoghi in cui l'uomo abita e in cui oggi fa molta fatica a vivere, con l'umiltà di chi porta un annuncio di libertà e non di potere, con la gioia di chi testimonia la comunione con Dio e non una legge che opprime, con la compassione di chi si china sulle sofferenze dell'uomo d'oggi e non con l'indifferenza di chi si nasconde dietro una immagine di Dio non autentica. E come quel luogo purificato dalla presenza e dalla parola di Gesù, la chiesa deve rimanere sempre uno spazio di intercessione e di preghiera, un luogo accogliente in cui tutti, piccoli e grandi, anziani e giovani, sani e malati, possono veramente sentirsi a casa e riscoprire la bellezza di una autentica comunione.

Se la chiesa, e in essa ogni comunità cristiana, ogni famiglia, entra così in mezzo agli uomini e così vi rimane, allora potrà lasciar trasparire qualcosa della Gerusalemme celeste.

Ma per camminare in questa direzione, con questo stile di Gesù, non dobbiamo dimenticare la cosa più importante: ogni comunità è prima di tutto un dono, un dono che discende dall'alto. E questo prima ancora che noi ci sforziamo a costruirla. In fondo la vera edificazione di una comunità sta nell'accogliere questo dono, mediato dai fratelli, dalla Chiesa, e trasformarlo in relazione con il Signore, anzitutto, e poi in relazione con gli altri. Dobbiamo convincerci che non siamo noi a porre i fondamenti di una comunità con i nostri ideali o relazioni. Il fondamento è Cristo e il suo amore. La pietra viva su cui si pongono le pietre delle nostre vite.

Ed è proprio in questa luce che può essere riscoperto il valore simbolico di un edificio come la chiesa cattedrale, in cui trova visibile espressione la comunità cristiana riunita attorno al suo vescovo e in cui si rivela l'icona stessa della Chiesa di Cristo, diffusa in ogni angolo della terra.

Forse il Duomo di Milano ci offre piuttosto l'immagine del Pantocrator, del Signore onnipotente; un po' meno quella del Cristo umile che entra nella città cavalcando un asino. La bellezza e l'imponenza del Duomo di Milano ci aiuta a non dobbiamo dimenticare questo tratto del volto di Dio, quella bellezza che traspare dalla sua potenza e dalla sua maestà, dal suo splendore. Però all'interno di questo luogo immenso e solenne, avviene la cosa più importante, ciò che rivela il volto autentico di Dio e ciò che rende viva la chiesa: la celebrazione dell'eucarestia. La potenza di Dio si manifesta nel dono del suo Figlio, nel suo mistero di morte e risurrezione, proprio in quella umiltà che sceglie la via del sacrificio e non del potere. Solo nel momento in cui una comunità attinge la forza per amare come Cristo dal dono stesso dell'amore con cui il Signore ci ha amati, cioè dall'eucaristia, solo allora scopre la sua profonda identità di Chiesa, cioè corpo di Cristo. Plasmata da questo dono, allora la chiesa può uscire per le vie della città e incontrare l'uomo con lo stile di Gesù, lo stile dell'umiltà e della compassione.

Fr. Adalberto